

MARZO 1943

Gli scioperi a Milano e Torino primo scossone al fascismo

Parlano i protagonisti della grande lotta operaia - La scomparsa di Roveda dal confino - Il ruolo decisivo dei comunisti

Vent'anni fa — il 5 marzo 1943 — scendevano in sciopero, per la prima grande lotta unitaria contro il fascismo, gli operai delle fabbriche di Torino, seguiti, a partire dal 23 marzo — anniversario delle « Cinque giornate » — dagli operai di Milano. A distanza di vent'anni abbiamo cercato negli stessi stabilimenti di allora — o nelle sedi delle organizzazioni sindacali e di partito — i protagonisti di quelle giornate di lotta per ascoltare dalla loro voce la storia della preparazione, dell'attuazione e delle conseguenze dello sciopero che fu determinante, all'interno del paese, per la caduta del fascismo.

NEL 1943 GUSTAVO BELLINI, OPERAIO COMUNISTA MILANESE, AVEVA 32 ANNI, MA GIÀ DA TRE SI TROVAVA AL CONFINO, a Ventotene, dove era stato inviato all'inizio della guerra. In quel marzo, racconta adesso, accadde due cose: il compagno Roveda, anch'egli confinato a Ventotene, era andato in licenza a Torino, fin dal mese prima, e non era più tornato: era scomparso. Poi — marzo stava per finire — Bellini ricevette una lettera da sua sorella, operaia alla Magneti Marelli. La lettera era passata per le mani della censura, ma i funzionari non avevano trovato nulla di male in una frase che forse era apparsa loro addirittura positiva. Diceva: « Ieri in fabbrica abbiamo fatto una grande festa ».

« Sapevo — racconta Bellini a distanza di vent'anni — che in fabbrica saltavano dei pasticcini, che guadagnavano pochissimo, che lavoravano come bestie. In più, Roveda era scomparso. Ho capito subito che specie di festa dovevano aver fatto ».

Era stato lo sciopero, il primo massiccio momento di lotta operaia da quando il fascismo si era consolidato al potere: uno sciopero nel quale durante un mese, dal 5 al 31 marzo, erano scesi in lotta oltre 250.000 operai delle fabbriche di Torino e Milano, guidati dal partito comunista, l'unico che nonostante gli arresti, le condanne, le persecuzioni fosse riuscito a conservare un'organizzazione clandestina efficiente, ad avere dei dirigenti ancora liberi ma pronti a sacrificarsi, una stampa presente con sufficiente continuità, ma soprattutto la capacità di rivolgersi alla classe operaia fidando totalmente in essa.

Gli scioperi presero il via la mattina del 5 marzo alla FIAT-Mirafiori e di lì dilagarono nelle altre fabbriche torinesi: il 14 marzo il Centro Intere del PCI si riunì a Milano e decise l'estensione della lotta anche alle fabbriche di questa città: Roveda, Negarville, Roasio e Massola stabilirono che a partire dal giorno 23 anche Milano scendesse in lotta sulla base delle rivendicazioni agitate già da alcuni mesi all'interno delle fabbriche, in un'azione di propaganda diretta o attraverso la diffusione della stampa clandestina.

Gli elementi fondamentali di questa azione di propaganda erano stati due: la catastrofe che la guerra stava provocando sull'Italia e le condizioni di vita del popolo. Sui fronti le truppe tedesche e italiane erano in rotta quasi ovunque: a Stalingrado le forze sovietiche avevano annientato la armata di Von Paulus che aveva trascinato nel suo crollo anche la Armir (« Soldati di ferro mandati a combattere con armi di legno »: la definizione era del comando sovietico); in Africa settentrionale l'VIII armata britannica del maresciallo Alexander aveva travolto l'Afrika Korps di Rommel e costretto le superstiti forze italiane e tedesche ad una estrema difesa senza speranze in Tunisia (dove infatti si sarebbero arrese all'inizio del maggio successivo); su tutto il territorio nazionale i bombardamenti anglo-americani causavano ogni giorno distruzioni e lutti.

una frittata « sintetica » (cioè fatta con colla di pesce e coloranti) e tre acchiocche.

Su questa situazione insostenibile le organizzazioni politiche decisero di far leva per ricondurre alla lotta aperta masse di lavoratori che ormai da quasi due decenni erano disabituati a ricorrere all'arma dello sciopero e tra i quali non erano particolarmente numerosi i giovani, che più prontamente avrebbero aderito — come infatti aderirono quelli presenti nelle fabbriche — ad una azione di lotta: i giovani erano per la maggior parte sotto le armi; negli stabilimenti vi erano soprattutto uomini che avevano superato la trentina, con mogli e figli, donne che lavoravano per mantenere la famiglia mentre i mariti erano alla guerra. Gente, cioè, per la quale il timore di un arresto o di un licenziamento avrebbe potuto costituire un gravissimo freno.

Invece proprio la miseria delle loro famiglie, la stanchezza per i sacrifici imposti dalla guerra, la fiducia che — in caso di rappresaglia — gli altri avrebbero cercato di aiutarli, fecero superare il timore. Edoardo Ferrero, operaio dell'Aeronautica di Torino, aveva 38 anni, moglie e un figlio quando fu arrestato, cinque giorni dopo lo sciopero: « Alla mia famiglia erano rimaste 200 lire: tutto quello che possedevo. Per tre giorni, in carcere, ho pensato solo a quello: come avrebbero fatto a tirare avanti. Poi, dopo quattro giorni, mia moglie mi ha fatto sapere che un compagno, Crossetto, le aveva portato quattromila lire raccolte fra i compagni. Dopo qualche giorno un altro, che io non credevo neppure che fosse un amico, le ha portato altre settemila lire. Questo voleva dire: interrogatemi pure, tenetemi dentro, che intanto la famiglia mangia ».

QUESTI FATTI COLLAUDAVANO UNA FIDUCIA CHE NASCEVA DALLA LUNGA AZIONE SVOLTA SUL PIANO propagandistico in tutti quei mesi: riunioni tenute in case private, in case di compagni, in trattorie, in « gite » domenicali. Michele Steffano, della Trione di Cuorgnè, racconta che i compagni della sua fabbrica si riunivano la domenica: fiasco di vino, pane e salame, canzoni della montagna, attraversavano il paese sotto il naso della polizia e se ne andavano in gita sui monti circostanti: lì tenevano le loro riunioni. « Di tutti i giovani che prepararono lo sciopero — racconta — siamo ancora vivi soltanto due: tutti gli altri sono caduti durante la Resistenza ». Caduti su quelle stesse montagne do-

Guttuso e De Filippo nella Presidenza di Italia-URSS

Renato Guttuso e Eduardo De Filippo hanno accettato di entrare a far parte della Presidenza dell'Associazione Italia-URSS, insieme con Cesare Zavattini, l'on. Orazio Barbieri e il sen. Jaurès Busoni, che già ne facevano parte. Il Comitato direttivo dell'Associazione, riunitosi in occasione della visita di Agiubel, ha omologato la decisione.

ve andavano « in gita » a preparare lo sciopero e ad organizzare la diffusione di quello che loro chiamavano « l'abecedario »: L'Unità clandestina.

L'Unità aveva ripreso le pubblicazioni regolari (un numero ogni quindici giorni), nel luglio 1942, preceduta da « Il grido di Spartaco » e da « Il quaderno del lavoratore »: la stampavano a Milano tre compagni tipografi: Cassati, Cassani e Cipriani, prima in via Vigevano, poi in via Cardinale Sforza e infine in una cascina di Vaprio d'Adda, secondo una serie di spostamenti che si rendevano necessari man mano che le « tipografie » venivano scoperte o distrutte dai bombardamenti. Se stamparla non era facile, altrettanto difficile era poi il trasportare le copie, per quanto il formato fosse ridotto: occorreva coraggio, bizzarria, inventiva. Il compagno Primo Martinini, che faceva parte dello stesso Comitato di Zona al quale apparteneva anche il compagno Tavecchia — che curava in modo particolare i trasferimenti del materiale tipografico e che per questa attività venne nel maggio successivo arrestato e morì sotto le torture — racconta che « lo zio », un vecchio calzolaio abitante in via Borgo Spesso a Milano, usava portare « l'Unità » fino alla stazione Centrale, arrivando assieme alla vecchia moglie, carico di valigie, borse, pacchi, fagotti e la gabbia del merlo: sembrava uno dei tanti sfollati, ma in un pacco c'erano le copie dell'« Unità ».

Poi il giornale veniva fatto circolare nelle fabbriche: la consegna era che nessuno lo tenesse per sé: chi lo aveva letto, doveva passarlo a qualcun altro e così via. Meglio ancora se ogni lettore lo copiava e metteva in circolazione anche la copia, badando però di dare l'originale ai meno legati al Partito, sui quali il vedere il giornale stampato avrebbe avuto un effetto psicologico assai più forte che non il vedere una copia scritta a mano.

UN DIBATTITO PARTICOLARE, NEL PARTITO, EBBE LUOGO ANCHE PER DECIDERE L'ORA E LE MODALITÀ' dello sciopero: vi era chi proponeva che la manifestazione dovesse aver luogo non entrando nelle fabbriche — il che però avrebbe anche potuto ridurre la percentuale degli scioperanti, poiché ognuno si sarebbe trovato solo con se stesso a decidere cosa fare — e vi era invece chi proponeva che lo sciopero dovesse avvenire allo interno dei posti di lavoro, anche se questo avrebbe avuto una grave conseguenza: quella di costringere allo scoperto i compagni che dovevano prendere l'iniziativa, che avrebbero dovuto rivelare le proprie idee e il proprio ruolo, che avrebbero dovuto convincere i riluttanti, esporsi di fronte ai fiduciosi di fabbrica fascisti.

Questa seconda impostazione finì per prevalere: con piena coscienza i rappresentanti del Partito negli stabilimenti decisero di scoprirsi, di « mettersi in nota » per gli arresti o, quanto meno, per i licenziamenti: ma almeno la loro azione avrebbe trasferito sul piano più esplicitamente politico la lotta.

Lo sciopero così fu fissato per il 5 marzo, alle dieci: era quella la ora in cui le sirene di allarme venivano poste in funzione per quindici secondi, allo scopo di controllare l'efficienza. Il loro suono segnò l'inizio della lotta, la prima manifestazione di massa che sarebbe stata risolutiva, sul piano interno, per portare alla caduta del fascismo.

Kino Marzullo



MILANO — Marzo 1943: operai della Breda in sciopero.

Napoli

Agiubei: presto un nuovo lancio spaziale sovietico

NAPOLI. 4. Parlando a Napoli, nel corso di una conferenza al ridotto del San Carlo sulla politica estera sovietica, il direttore delle Isvestia, Alexei Agiubei, ha annunciato questa sera che nei prossimi mesi la URSS effettuerà un nuovo lancio spaziale. L'oratore ha aggiunto che si tratterà di un « bel lancio » ma non ha voluto precisare di più.

Agiubei ha affrontato poi i vari temi della politica estera dell'URSS, soffermandosi in particolare sulle questioni della coesistenza pacifica. Egli ha anche risposto alle domande rivoltegli dal pubblico e dai giornalisti sui rapporti tra cattolicesimo e comunismo, sull'attuale pontefice, sul rapporto tra coesistenza pacifica e leninismo, su Cuba, sul « muro » di Berlino che segna la frontiera tra i due Stati tedeschi, e su Stalin.

Ginevra

Proibire l'uso dello spazio a fini militari

GINEVRA. 4. Il comitato per le questioni spaziali dell'assemblea interparlamentare, composto di un americano e un giapponese, ha oggi approvato una risoluzione che chiede che tutti i paesi « si astengano da esperimenti spaziali o da qualunque altra attività che possa interferire con l'uso pacifico degli spazi esterni da parte di altri paesi ».

Come è noto soltanto gli Stati Uniti sinora si sono serviti dello spazio esterno per far esplodere bombe H e per « seminare » agni nel cielo.

L'undici marzo prossimo avrà luogo a Roma, fruttando un incontro di scienziati americani

L'incredibile motivazione dei giudici di Bologna

Kroeger salvo: agì secondo il « diritto nazista »!

In base a questi principi è stata negata l'estradizione del massacratore di tremila persone

I giudici di Bologna — giudici italiani, dunque — approvano le stragi degli ebrei compiute dai nazisti, in particolare quella a cui si è reso responsabile il criminale Erhard Kroeger, accusato di avere sterminato tremila persone nelle zone occupate dell'Unione Sovietica: questa l'incredibile conclusione contenuta nei motivi in base ai quali la magistratura bolognese ha negato, alcune settimane orsono, la estradizione del Kroeger, richiesta dalla stessa Germania di Adenauer.

Il nazista era giunto in Italia in veste di turista, ma a Bologna era stato identificato e tratto in arresto su indicazione dell'Interpol: aveva fatto fucilare 2.245 ebrei e 800 degeniti di un ospedale psichiatrico in URSS.

Le « Avanti! » di stamani, pubblica alcuni passi della incredibile motivazione con la quale la sezione istruttoria della Corte d'Appello di Bologna (composta dal presidente Stellatelli e dai consiglieri Giuseppe Delfini e Luigi Leoncini) ha negato la estradizione del criminale di guerra ordinando subito dopo che fosse rimesso in libertà.

Il giudizio di estradizione era stato promosso davanti alla sezione Istruttoria della Corte d'Appello di Bologna, per « sterminio e concorso in omicidi ». Il 1. febbraio, invece, i magistrati di Bologna negavano, appunto, l'autorizzazione richiesta e ordinavano che il criminale nazista fosse rimesso in libertà.

Le stesse autorità di Bonn si mostrano incredule. Solo la Procura Generale di Bologna poteva intervenire e modificare la situazione. Il cinque febbraio scorso — sempre secondo quanto pubblica l'« Avanti! » — la sentenza passava, invece, in giudicato. Per il nostro paese, Kroeger diventava un cittadino di « tutto rispetto ». Ora, alcuni brani dei motivi che hanno indotto i magistrati di Bologna a rimettere in libertà il criminale di guerra, sono stati resi noti. Sono motivi, anche sotto il profilo giuridico (se così si può dire in un caso scandalo come questo) che non rifanno addirittura alle leggi vigenti in materia, fra l'Italia fascista e il regime nazista.

I giudici di Bologna giustificano, in sostanza, gli stermini del Kroeger poiché egli non ha fatto altro che far propri « i principi del regime nazionalsocialista, per la soluzione finale del problema antiebraico ».

I reati per i quali la Germania ha richiesto la estradizione del Kroeger — recita testualmente la sentenza — nonostante la loro eccezionale gravità, non possono non essere ritenuti « soggettivamente politici ». L'uccisione « di oltre 2000 ebrei a » « scopo di sterminio » che si addebita all'extradizione non potrebbe certo essere stata perpetrata per motivi egoistici e personali. Si tratta, in realtà, di un'attività criminosa che si inserisce in pieno nella lotta antiebraica condotta dal regime nazionalsocialista, e si collega ai sistemi di tale regime adottati per la « soluzione finale » del problema ebraico, soluzione di natura squisitamente politica. Né un movente diverso da quello politico può spingere alla uccisione dei degeniti del manicomio di Igrin, di individui cioè che si ritenevano inaffidabili ed anzi di peso in un momento in cui tutte le risorse disponibili dovevano essere concentrate nello sforzo bellico ».

« Se dunque il Kroeger commise i fatti criminosi a lui contestati egli li commise in adesione all'indirizzo ideologico e politico del nazismo, nel ritenuto interesse dello Stato tedesco; e ciò vale a qualificare come politici i delitti dello stesso soggetto ».

Da questa motivazione appare chiaro che se Eichman fosse stato giudicato a Bologna, sarebbe stato sicuramente assolto per essere uno dei tedeschi più grandi negli ideali nazionalsocialisti. A quegli « ideali », cioè, che hanno portato allo sterminio di milioni di persone.

Contro la polizia

Sciopera a Torino

l'Università



TORINO — Tutta l'Università di Torino ha scioperato in segno di protesta contro l'intervento della polizia (effettuato su richiesta delle autorità accademiche) che ha impedito, venerdì scorso, lo sgombero della Facoltà di Architettura occupata dagli studenti. Una grande manifestazione, cui hanno partecipato circa 3000 giovani del Politecnico e dell'Università, si è svolta nella mattinata in piazza Carlo Alberto, antistante il palazzo delle Facoltà umanistiche. (Nella telefoto un aspetto della manifestazione)

Nominati i giudici popolari

Non lo giudicherà ma Fenaroli le è molto antipatico



Questo ha affermato una delle donne sorteggiate per la giuria e sostituita per limiti d'età

Tre donne e tre uomini comporranno la giuria popolare davanti alla quale, il 28 marzo prossimo, inizierà il processo d'appello contro Fenaroli, Ghiani e Inzolia. La Corte sarà presieduta dal dottor Nicola D'Amario.

I giudici popolari, estratti a sorte ieri mattina, sono: Aldina Gerosi Bentivoglio, Maria Orlanda Cantatore, Anita Ricci, Mario Morillo, Cesare Giovanni Cuniole e Alfredo Presti. Nell'eventualità che i sei estratti non potessero per qualche motivo far parte della Corte, sono stati sorteggiati altri nove nomi.

La signora Anita Ricci, che ha 76 anni, sarà certamente sostituita per limiti d'età.

Al suo posto entrerà a far parte della giuria la signora Jolanda Attona. Anita Ricci, intervistata subito dopo il sorteggio, ha detto di provare molta antipatia per Fenaroli. Il dottor Alfredo Presti ha dichiarato, invece, di sperare di essere esentato dal difficile compito per i suoi impegni di lavoro.

Nelle due foto accanto: i giudici popolari Anita Ricci e Alfredo Presti.